

el autor ha conseguido dar cima a una obra llamada a servir de modelo o referencia para los trabajos que pretendan estudiar el desarrollo histórico de otras ramas jurídicas.

MANUEL CACHÓN CADENAS
Universidad Autónoma de Barcelona. España

PETIT, Carlos: *Otros códigos. Por una historia de la codificación civil desde España*, Madrid, Dykinson, 2023, ISBN: 978-84-1170-074-0. 641 pp. (vol. 117, colección Historia del Derecho –<http://hdl.handle.net/10016/36878>)

1. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso in un librettino prezioso Natalino Irti annunciava l'età della decodificazione, la fine della centralità del codice e della possibilità di pensare un unitario sistema, una teoria generale radicata nel diritto civile come diritto comune generale. Nel nuovo universo giuridico frammentario, dominato da leggi speciali, leggi particolari che si raggruppano tutt'al più in ordinamenti di settore, micro-sistemi instabili e senza ambizione, difficili da collegare entro un disegno unitario, non può che mutare –affermava Irti– il ruolo dell'interprete: orfano della centralità solare del sistema-codice, costretto a inseguire scelte politiche mutevoli, espressione di contrastanti interessi difficili da inserire in un disegno organico, il giurista deve rinunciare a supponenti architetture e cogliere umilmente singoli, isolati, frammenti, farne l'esegesi, ricercando filiformi collegamenti con la Costituzione. L'annuncio dell'età della decodificazione non si limitava a segnalare pessima condizione clinica e infausta prognosi per il paziente-codice, ma intendeva indicare la trasformazione più profonda in atto nel rapporto tra politica e diritto a fronte di una dimensione giuridica orfana del codice e del sistema. Condotta assumendo l'esistenza di un'originaria separazione tra il codice e la legge, la lettura di Irti invitava a constatare realisticamente la caduta dal trono e la riduzione del codice al rango di una legge qualsiasi; nello stesso tempo però era proprio “la morte” del codice a creare a ritroso un significato leggibile dell'intera sua vita.

Smentita anno dopo anno da una fioritura di codici e da una debole ma perdurante vocazione al sistema della scienza giuridica, la previsione della fine non si è avverata e, nella moltiplicazione dei ‘codici’ (di testi formalmente denominati codici), si è semplicemente complicato il rapporto tra il nome e la cosa. Pur considerando usi e abusi del nome, resta tuttavia difficile pensare la cosa senza operare distinzioni, senza distinguerla dalla ‘semplice legge’: il nostro stesso discutere di *idea-codice*, *modello codice*, *età della codificazione e della decodificazione*, reclama coincidenze e differenze, ponendo l'analisi della ‘quasi identità’ come osservatorio privilegiato delle trasformazioni del diritto nella modernità, delle relazioni tra diritto e politica, tra diritto e scienza giuridica, tra «codice civile e società politica» (per ripetere il titolo di un volume di Irti del 1995). E, del resto, nello stesso momento in cui assumiamo singolarmente (singolarmente perché lo facciamo a due secoli dall'affermarsi della codificazione, di un origine cioè in cui non esisteva alcuna differenza *formale* tra legge e codice, entrambi espressione della volontà del detentore del potere politico) che il codice è ormai condannato ad essere «legge tra le leggi», che la sua razionalità tecnica, l'efficacia dei suoi principi, la sua ambizione sistematica, non riescono (più) ad avere una primazia sulla ‘semplice legge’ non facciamo altro che segnalare ancora (il problema di) un primato della politica.

La “fine” riconduce all'inizio: la decodificazione è trionfo della volontà politica, è essa stessa «strumento di politica legislativa» che propone –vien voglia di dire– un asso-

lutismo giuridico coerente e visibile, quell'assolutismo che l'attribuzione al codice di un plusvalore, di un'aurea di immodificabilità, di una valenza costituzionale, impediva di scorgere appieno nell'età della codificazione. In "problema codice", la questione della sua (immaginarsi?) "plusvalenza" rispetto alla legge, la questione del rapporto tra società politica e cultura giuridica pare, insomma, *quasi* ripetersi immutato a partire dal momento in cui l'idea di codice si affranca dalla compilazione, dalla consolidazione, intese come semplici raccolta di testi poste a riordinare il passato, e il codice, progettando il futuro con la pretesa di disegnare la mappa di tutte le possibili relazioni sociali, si distingue dalla "semplice legge" sino a pretendere presuntuosamente di essere "eterno" e dare il nome a un'intera epoca. Il "farsi e il disfarsi" del concetto ovviamente non è insensibile al tempo e allo spazio; ed è nel tempo e nello spazio, nella storia e nella geografia, che occorre tentare di capire (e «capire significa decifrare») come il permanere della parola «si traduca» nel *signifié*. Insomma, se assumiamo, con George Steiner che "la traduzione", sia «formalmente e praticamente implicita in ogni atto di comunicazione»¹, non possiamo che affrontare alla stregua di questa consapevolezza gli interrogativi che si affollano attorno all'oggetto misterioso "codice": come intendere i più di settanta «codes officiels» oggi in vigore in Francia, Paese campione del mondo di "codificazione"? I codici hanno tutti ugual peso? Ha senso porre differenze qualitative tra i codici 'della tradizione' e gli 'altri codici', quelli fioriti *au delà* dei *Cinq codes*, quelli 'altri' rispetto al modello eurocentrico? Quanto contribuisce alla nostra comprensione del passato e del presente assumere (ancora) a punto di riferimento un "codice modello"? Possiamo adagiarsi sulla "storia ufficiale", quella visibile, senza provare a scorgere «ecos de cosas desaparecidas», senza cogliere dialoghi con esperienze "altre", senza ascoltare «lecciones de *codificación*» provenienti anche da paesi minuscoli?

Con *Otros códigos*, Carlos Petit affronta questi interrogativi proseguendo la sue ricerche sul codice, i codici, la codificazione, riordinando e sistematizzando la sua ampia e significativa produzione scientifica degli ultimi trent'anni su questi temi². *Otros códigos* è un volume che ha il merito di restituire complessità al tema: sguardo comparato, superamento della logica eurocentrica, analisi attenta di una molteplicità di piani interconnessi, restituiscono un quadro della codificazione civile che si affranca dai modelli vincolanti (e nello stesso tempo aiuta a comprenderli meglio) mettendo a fuoco «conceptos elusivos» (prima parte), aprendo un confronto «desde España» con «otros códigos» (seconda parte) e considerando –sempre in una prospettiva comparata– il fitto intreccio tra «códigos y doctrina» (terza parte). La divisione in parti, la suddivisione nei capitoli che sistematizzano saggi antecedenti, non deve trarre in inganno: siamo di fronte a un volume fortemente unitario, costruito attorno a un ben preciso filo rosso, sorretto dalla tensione dello storico a 'découvrir l'autre' attraverso un serrato confronto con le fonti; un sempre puntuale 'faccia a faccia' con i documenti che tuttavia non perde mai di vista i grandi temi connessi alle trasformazioni della relazione tra politica e diritto, tra codificazione e costituzione, tra nuove dinamiche giuridiche e nuove contaminazioni tra pubblico e privato.

Attento a storicizzare, a contestualizzare le proprie domande e le risposte dell'"altro", Petit evita di assolutizzare concetti e parole, consapevole –con Marc Bloch– che

¹ STEINER, G., *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione* (ed. orig. 1975, 1992), trad. it. di R. Bianchi e C. Béguin, Milano, Garzanti, 2004.

² La raccolta fa seguito al volume *El Trienio y sus códigos* (Madrid, Dykinson, 2022); e al volume *Un Código civil perfecto y bien calculado. El proyecto de 1821 en la historia de la codificación* (Madrid, Dykinson, 2019). Una trilogia di testi che sistematizzano gli interventi dell'A. sul tema codice, codici, codificazione/costituzionalizzazione, offrendo agli studiosi un essenziale punto di riferimento.

«les mots... sont comme des monnaies très usées, à force de circuler de main en main; ils perdent leur relief». Per tentare di comprendere il codice («¿Qué demonios es un código?», p. 115), il suo voler essere ‘sistema’ (non soltanto combinazione di forma e sostanza ma prodotto culturale, fusione di volontà legislativa e vocazione sistematica), occorre sapere ascoltare “l’altro”, distinguere, non farsi imprigionare da formule dalla vocazione totalizzante³. *Otros códigos* mette in discussione centralità geografiche, mitologie della storia nazionale “ufficiale” per ridefinire parole e concetti, per riscoprire percorsi interrotti, «ecos de cosas desaparecidas»⁴, per ascoltare *lecciones* provenienti da vicende appartate ed esemplari⁵.

2. Tra i lemmi più utilizzati nel libro compaiono “traducción” (212 occorrenze), ‘traducciones’, “traducir”, “traducido”, “traductor”; continua è in *Otros códigos* l’attenzione a cogliere i nessi tra «creación y traducción», le relazioni tra traduzione e lettura, tra lettura e riscrittura («Toda traducción es lectura; toda lectura es reescritura», p. 59). L’intero volume affronta un problema di ‘traduzione’, un problema complesso che Petit ci restituisce ora tratteggiando con pennello sottile varianti leggere di quello che è piccolo, ora allargando lo sguardo e, con effetto vertiginoso, portando il lettore in alto per fargli cogliere relazioni tra parti lontane, per accompagnarlo in zone dimenticate. Costante è la domanda su *cosa voglia dire ‘tradurre’* e cosa significhi farlo rispetto a “codice”, alla particolarità dell’oggetto “codice”. Una particolarità che è data dal fatto che, come il Pierre Menard di Borges che non voleva comporre un altro Chisciotte ma *il Chisciotte*, giuristi e legislatori che si accostano al codificare non intendono proporre *un codice*, “una legge qualsiasi”, ma *il Codice*, un “Código civil perfecto y bien calculado”; questa tensione attraversa la circolazione (la esportazione, l’imposizione) del modello codice, la “recezione” (e le resistenze alla recezione del modello), rilanciando l’interrogativo sul significato di “tradurre”. Con Umberto Eco possiamo affermare che «la risposta –ovvero la domanda di partenza– è che [tradurre] significhi “dire quasi la stessa cosa”»; la consapevolezza del fatto che «la traduzione non riguarda solo un passaggio tra due lingue, ma tra due culture, o due enciclopedie», non può che spingere tuttavia ad allargare gli interrogativi sul «quasi» (sulla sua estensione ed elasticità) anche al «dire» e alla «stessa cosa»⁶.

Otros códigos considera “le traduzioni” per comprendere il “quasi” e “la cosa”, vicinanza e distanze nel riferimento alla “stessa cosa”. Le rappresentazioni del “model-

³ Quella, ad esempio, per cui «el código sería una ley sistemática y abstracta que deroga el régimen jurídico de un sector del ordenamiento, con la pretensión de regularlo *ex novo* unitaria y completamente» (p. 116).

⁴ «Hoy es historia casi olvidada. Nadie parece recordar que en el siglo XIX se veía, desde España, más cercana Inglaterra que la misma Francia. Muy cerca de Madrid estaba también el minúsculo Principado de Montenegro, que con un texto contemporáneo al Código civil español impartía lecciones de codificación a toda Europa» (p. 54-55).

⁵ Esemplare in tal senso l’analisi del *Código de Tránsito* della Colombia, del suo «farsi e disfarsi» come codice nelle definizioni della giurisprudenza: «La sentencia C-362 de 1996 encierra una interesante lección. Enseña, en primer lugar, que la codificación del derecho ha sido y aún hoy es un acontecimiento de cultura y de política jurídicas de ámbito general, una particular técnica transnacional de producir y escribir normas cuyas implicaciones poliédricas no son comprensibles desde los parámetros estrechos de las historias jurídicas nacionales. En otras palabras, más allá de los «modelos fuertes» que representan el *Code civil des français* o el *Bürgerliches Gesetzbuch*, un ordenamiento geográficamente remoto puede ofrecer interesantes elementos de reflexión. Y, sin embargo, ciertas aportaciones recientes –no obstante su objetiva calidad– pecan de marcado eurocentrismo» (p. 111, cfr. 105 ss.).

⁶ Eco, U., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

lo-codice” si moltiplicano e restano ‘uguali’: le più enfatiche esaltazioni del nesso tra identità nazionale e diritto civile (*il diritto per eccellenza*), tra identità nazionale e codice civile (*il codice per eccellenza*), propongono isole in cui il *codice nazionale* assorbe il passato, rispecchia il diritto civile della nazione («el derecho más propio, lo más nacional y arraigado en el vivir de un pueblo»⁷) e predetermina il futuro; nello stesso tempo però il codice non cessa di assorbire (‘tradurre’?) visioni opposte a quella del diritto nazionale, ponendole ora in tensione ora in simbiosi⁸.

Esaltando le insularità, le specificità tradizionali e il “naturale” legame tra i contenuti della forma codice e la vita “vera” del popolo, la nazionalizzazione del codice dilata le distanze con l’universalità del modello e sminuisce ed esalta l’idea di un codice imposto “dall’alto”: il legislatore non fa che dichiarare, riconoscere, un diritto scritto nella storia nazionale, espressione della sua identità giuridica, nello stesso tempo però quel diritto posto dallo Stato si pone come tutto il diritto. Non a caso questa strategia argomentativa, che pone disinvoltamente assieme a sostegno del codice Thibaut e Savigny, trova non pochi fautori in un contesto come quello italiano in cui il raggiungimento dell’unità politica nazionale esige una legittimazione ulteriore rispetto a quella offerta dalla “semplice legge” statale: la fissazione del nesso tra codice civile e identità giuridica nazionale legittima il codice oltre il legislatore, lo costituzionalizza sottraendo i suoi principi alla mutevolezza della politica. Una strategia retorica questa che è ovviamente costretta a confrontarsi con le trasformazioni sociali, con “il farsi” del codice dopo il codice’, con le critiche al codice borghese, codice di una sola parte, non veramente nazionale, sociale, scientifico, universale; è costretta a

La “febbre di traduzioni” di testi giuridici italiani in spagnolo («ecos de la Civilística italiana en España», p. 511 ss.) è particolarmente alta negli anni Ottanta del XIX secolo, decade in cui giunse a maturazione il processo di codificazione civile spagnolo. Avviata inizialmente con la “recezione” di testi della Scuola positiva di diritto penale e poi allargatasi alla dottrina del diritto civile, «la “italianización” de la jurisprudencia española» evidenzia con maggior forza contrasti che nel contesto italiano erano stati a lungo sopiti dalla tensione al raggiungimento dell’unità politico-giuridica. Il riferimento alle traduzioni, alla “necessità” di traduzioni, all’affermarsi della comparazione, della circolazione della cultura giuridica, offre a Petit una lente privilegiata per cogliere «una de las paradojas de la experiencia jurídica liberal, quiere decirse, el enigma de un *derecho* que resultaba a un tiempo *ordenamiento* producido –por vez primera en la historia– desde los parámetros “nacionales” del Estado, pero además un *saber* de pretensiones *científicas*, dotado entonces de vocación universal. La paradoja de la modernidad jurídica justifica entonces la necesidad de las traducciones...» (p. 516). Il momento culminante della “recezione” della cultura giuridica italiana si ha con “la traduzione” dell’opera di Enrico Cimbali, *La nuova fase del diritto civile nei rapporti economici e sociali, con proposte di riforma della legislazione vigente* (1885), un libro («cuyo simple título parecía seductor», p. 530) che appassiona Augusto Comas y Arqués e i giuristi della sua generazione,

⁷ «... el derecho más propio, lo más nacional y arraigado en el vivir de un pueblo... sólidamente unido a lo más hondo de la consciencia nacional... Es el que determina de modo general el puesto y significado jurídico de la persona y de la familia, dentro de la total organización jurídica, para que sus fines se realicen conforme al plan del Estado y al servicio de la misión histórica de España». Così Federico de CASTRO y BRAVO, 1949, cfr. Petit, p. 71-72; nell’ambito di un discorso in cui «la nacionalidad (española) del derecho civil coexiste sin contradicciones con la universalidad del derecho natural» (p. 74).

⁸ Cfr. § 14. *Derecho ¿nacional? e identidad ¿universal?* (p. 85 ss.); § 15. *Circulación de modelos (racionales) y falsas identidades (nacionales)* (p. 91 ss.);

incidendo sul dibattito per la codificazione spagnola⁹. E nel contesto spagnolo la denuncia di Cimbali del divario tra ‘sistema della scienza’ e ‘sistema del codice’ è utilizzata come monito a non formalizzare un codice immobile, chiuso agli apporti della scienza: «Y fue así que las exigencias reformatorias propias de la *nueva fase* se convirtieron en España en exigencia del derecho codificado» (p. 532; cfr. p. 536 ss.).

Non si tratta però soltanto della “traduzione” della cultura giuridica italiana, la comprensione del percorso codicistico spagnolo utilizza la lente della comparazione, della “traduzione” anche quando guarda direttamente giuristi spagnoli, è il caso dell’analisi del confronto-scontro tra ‘il legislatore’ Manuel Alonso Martínez, «jurista católico liberal» (p. 493 ss.) e un giovanissimo Rafael Altamira nelle vesti di «civilista»¹⁰. Nelle pagine di Altamira l’insoddisfazione verso un codice imposto ‘dall’alto’ sulla realtà giuridica, sui fatti e la «vida del Derecho» è accompagnata dalla considerazione di una «vida local» caratterizzata da tradizioni e consuetudini unificabili soltanto movendo “dal basso”, assecondando le spinte spontanee all’unità nazionale. Ferma è da questo punto di vista l’opposizione a un codice –*el Código del Sr. Alonso Martínez*– che appare indirizzato «reducir á números y á casos la riqueza inmensa de los hechos» e a sacrificare la libertà civile»¹¹. Altamira, così come Joaquín Costa, è lettore attento del Codice del Montenegro (sia Altamira che Costa –come documenta Petit– conoscevano già prima della sua traduzione in castigliano del 1893 il codice di Valtasar Bogišić, quel codice “così diverso da tutti gli altri codici europei”, pp. 292-295). Il richiamo di Altamira al «método positivo en el derecho civil», il suo appello ai fatti, alle tradizioni e alle consuetudini giocate contro l’astrazione codicistica guarda, sulla scia di Joaquín Costa, alle scelte operate “sul campo” da Bogišić per quel Codice del Montenegro ispirato alle consuetudini e ai costumi locali, attento alle necessità del popolo e al pluralismo sociale, attento a non imporre «una ley abstracta y racional, fruto del arbitrio normativo del Estado» (p. 309 ss.). La critica alle astrazioni, il riferimento alla “mappa dei fatti sociali”, la non velata critica all’arbitrio del legislatore e la valorizzazione (contro la “mera esegesi”) di una scienza giuridica attenta ai fatti sociali, aperta alla comparazione, tornavano a incrociare ‘la traduzione’ di Cimbali e a proporre una *nuova fase* del diritto civile.

I percorsi tracciati da Petit si intrecciano moltiplicando i punti di vista, gli sguardi sulle cose e sul dire «quasi la stessa cosa». Se l’analisi del nesso tra codice e identità nazionale smitizza l’enfasi delle chiusure e dell’insularità nazionale (evidenziando tra l’altro le contrastanti relazioni tra la statalizzazione del diritto e l’universalità della scienza); altri risvolti sono colti puntando la lente sulla relazione tra codice e civilizzazione. In questo caso a giocare un ruolo centrale è il richiamo retorico al codice come “diritto perfetto”, alla codificazione civile come forma moderna, come necessaria espressione di progresso giuridico, strumento di garanzia dei diritti dell’individuo (del cittadino borghese), di difesa della proprietà e della circolazione dei beni, della moralità della famiglia. Il

⁹ Per impulso di Augusto Comas y Arqués l’opera di Cimbali è assunta a modello di politica del diritto, è resa ‘legiferabile’, cfr. p. 449 ss.; 529 ss.

¹⁰ Gli scritti di critica al codice pubblicati in ‘La Justicia’ tra l’11 di novembre e il 20 dicembre sono raccolti nell’Appendice, p. 563 ss.

¹¹ «Hé aquí otro de los capitales defectos que presenta el Código del Sr. Alonso Martínez. Continúase en él, y hasta se refina, el sistema de desconfianzas, de prevenciones, de reducir á números y á casos la riqueza inmensa de los hechos, limitando la libertad de los individuos y acentuando la intervención del Estado, como si el hombre, declarado mayor de edad en la esfera política por las escuelas modernas, continuase siendo un menor de edad eterno en la esfera civil». ALTAMIRA, C., *Lo que significa el Código (La Justicia)*, 9 de noviembre, 1886, *Apéndice* p. 576-578) e *La libertad civil*, (*La Justicia*, 14 de noviembre 1888, in *Apéndice*, p. 578-580, da p. 579 la citazione).

codice è espressione di una civiltà progressiva, è strumento di civilizzazione, da esportare, da imporre. Un profilo che fa emergere la circolazione dei modelli giuridici, la recezione, la traduzione dei codici e delle leggi occidentali entro un «proceso, dulcemente forzado, de civilización» (p. 97). A Jhering l'esportazione dei modelli giuridici "superiori" appare "naturale" e, di conseguenza, assurdo gli appare il rifiuto del dono: «solamente un loco rechazará las naranjas con pretexto de que no han madurado en su jardín». Il tono apparentemente mite è accompagnato prontamente dalla spietata assimilazione del rifiuto all'esclusione dalla civiltà, alla negazione del diritto ad esistere: «El país que rechaza toda idea de contacto con otra civilización, es decir, de la educación por la historia, pierde por ese acto el derecho de existir» (cit. a p. 93). La circolazione dei modelli giuridici occidentali in terra di cultura diversa è –da questo punto di vista– riletta considerando la relazione disuguale tra «las potencias y los otros»¹².

Ed ancora: assumendo al centro la circolazione di persone e testi, il dopo codice spagnolo è seguito considerando l'impatto del BGB, le relazioni tra e con la cultura, con la scienza giuridica tedesca: qui ritroviamo, in nuova compagnia, Augusto Comas y Arqués e Rafael Altamira nella veste di critici del Codice; le loro critiche divengono più radicali alla luce del processo codificatorio tedesco, di un BGB assunto a modello per la riforma del pur giovanissimo codice spagnolo che *no es un Código ... no es un Código civil... no es español* (p. 345 ss.). Seguendo le traduzioni (la prima traduzione spagnola del BGB è del 1897; la seconda del 1955) e i *comentarios, textos de textos*, le pagine di Petit comprovano l'assunto per cui «toda lectura es reescritura».

3. Ogni pagina di *Otros códigos* è attraversata dalla tensione a una comprensione "totale" dell'oggetto codice e codificazione superando le barriere linguistiche, valutando contesti, intrecciando storia e geografia, leggendo fonti vicine e lontane. L'oggetto codice è considerato in tutte le sue declinazioni, soppesando tutte le sue diverse "vocazioni": «vocación sistemática» (p. 116), «vocación reductora del derecho a la ley» (p. 54), «vocación universal» (p. 218), «vocación didáctica» (p. 298), «vocación garantista» (p. 119, p. 212), «vocación política» (p. 200 ss.), considerata quest'ultima, con particolare riferimento al progetto di Codice del 1821, «originalísimo proyecto de código de 1821», manifestazione di «vocación constitucional», «vocación de arraigarse en el mismo orden constitucional»¹³.

Ciascuna di queste vocazioni del codice tratteggia un futuro, segnando (intendendo segnare) una mappa di itinerari, un sistema che l'interprete –il lettore del testo codice– moltiplicherà, tradurrà a sua volta in ri-scrittura. La rappresentazione del futuro, lo sappiamo dopo Einstein, dopo Heisenberg, non è più quella «ingenua» posta alla base della meccanica newtoniana, né ormai più quella affidata alle certezze della teoria della relatività, con la teoria dei quanti il momento infinitamente breve che chiamiamo presente si espande privo persino dell'indiscutibile certezza del tempo, dell'ordinato nesso tra passato, presente e futuro¹⁴. Il futuro disegnato dal "codice" è probabilmente un eterno presente, un presente in cui coloro che esplorano i sentieri tracciati nelle mappe del codice realizzano di volta in volta il futuro leggendo, traducendo, riscrivendo il codice.

¹² «Situados en esa línea, el conocido tópico de la *circulación* de modelos jurídicos, la no menos difundida *recepción* de códigos y leyes occidentales en tierras de diferente cultura, antes que demostrar la excelencia técnica del BGB o del admirable *Code civil*, antes aún que acreditar las ansias modernizadoras de exóticos gobernantes reformistas, atestiguaba los esfuerzos de ciertos países obligados a alterar sus tradiciones con el propósito de figurar en el selecto grupo de las "naciones civilizadas"» (pp. 100-101).

¹³ Ma sul punto si cfr. PETIT, *Un Código civil perfecto y bien calculado. El proyecto de 1821 en la historia de la codificación*, cit.

¹⁴ HEISENBERG, W., *Oltre le frontiere della scienza*, Roma, Editori riuniti, 1984, p. 68.

Il futuro, del resto, è sempre dentro e fuori le mappe, dentro e fuori il testo. Come Edmond Dantès che rinchiuso nella fortezza dell'isola di If ricerca tra le mappe tracciate dall'Abate Faria strategie di fuga, l'interprete-traduttore ora cerca di «individuare il punto in cui la fortezza pensata non coincide con quella vera», ora invece pensa che «forse il futuro si concentra nel punto più interno dell'isola d'If, cioè [che] la via d'uscita è una via verso il dentro»¹⁵.

Georges Steiner afferma che la tensione alla traduzione perfetta che anima il Pierre Menard di Borges è un tentativo di «ribaltare il disastro di Babele», quasi a comporre movendo ciascuno dalla propria esperienza un unico testo, un'unica lingua, un unico libro. Ogni lettura, ogni traduzione, ogni incontro tra culture, è riscrittura, apertura di una catena di testi, di testi di testi; una Biblioteca – «un Universo (che altri chiama Biblioteca)» – che, con Borges, possiamo dire «interminabile», «eterna», «totale», «infinita». Il lettore di *Otros Códigos* non può che esser grato a Carlos Petit, provetto bibliotecario, per averlo guidato nella lettura (e, dunque, nella riscrittura) di mappe, di testi, di fughe dal testo e di ritorni al testo, un testo vocato a tradursi in un futuro sempre diverso e sempre «quasi uguale».

GIOVANNI CAZZETTA.

Università degli Studi di Firenze. Italia

CONSUEGRA CANO, Begoña, *Los museos didácticos. Una institución emblemática del Regeneracionismo (siglos XIX-XX)*, Editorial Iustel, Madrid, 2021, ISBN: 978-84-989042-08. 352 pp.

La obra que aquí se presenta muestra un excelente recorrido histórico sobre el origen y la configuración de los museos didácticos, herederos de la riqueza cultural y patrimonial de los centros educativos que el movimiento regeneracionista fue creando durante el siglo XIX. Dichos centros se erigen sobre un interés público y eminentemente pedagógico, dirigido a la instrucción y educación de las clases populares, característica que los diferencia de los museos, en sentido estricto.

La profesora Consuegra Cano, desde su formación como trabajadora social, realiza una monografía tributo a la labor que estos centros de estudio, gabinetes y laboratorios realizaron en la educación de la clase obrera, disminuyendo la brecha con la clase adinerada en cuanto al acceso a la información y educación. Este tesón de la autora se dirige, especialmente, a poner de relieve una diferencia entre el mundo anglosajón y los países de tradición museológica mediterránea como España, donde se crearon y desarrollaron los museos gestionados y diseñados por personas con discapacidad, que acercaron el conocimiento, no solo teórico, sino también práctico, a este sector de la sociedad, promoviendo una educación sin diferencias sociales.

El lector se encuentra ante un relato rigurosamente documentado, con un itinerario bien elaborado y estructurado, reflejo de la evolución que en España ha tenido el museo pedagógico; para ello la autora ha utilizado Informes, Memorias, Estatutos, Reglamentos, Actas y demás documentación que aborda la cuestión y que le permite abordar las diferencias educativas entre los sectores de la población. Para ello recurre a 17 figuras que complementan la comprensión visual del contenido. Esta obra tiene tres partes

¹⁵ CALVINO, I., *Il conte di Montecristo*, in ID., *Ti con Zero*, Torino, Einaudi, 1967, p. 143.